

## La Domenica giorno del Signore

Il primo dell'anno con un piccolo gruppo commentavamo insieme, a Siusi, il bellissimo brano, se può chiamarsi brano, periodo diremo meglio, del Vangelo di Luca, nel quale si narra l'imposizione del nome di Gesù al bimbo nato da otto giorni, nome che viene imposto, secondo la norma, da Giuseppe che fa le veci del padre, ma che a Giuseppe e a Maria era stato rivelato prima che il Bimbo fosse concepito. Nome che implica il senso della missione che avrà questo Bimbo e cioè portare la salvezza divina, una superiore divina soprannaturale salvezza agli uomini; Gesù significa «Dio salva».

Non ci fermiamo dunque a commentare questo breve brano e neppure il significato che esso acquista nel ricorrere il giorno della circoncisione, l'ottavo giorno dalla nascita cioè, col Capodanno, per cui l'anno comincia nel nome di Gesù. Un breve commento l'avete nel foglietto di meditazione, perché l'anno l'abbiamo già cominciato mercoledì scorso, ma tutti insieme lo ricominciamo oggi e lo ricominciamo nel nome del Signore? e Gesù.

Invece, dato che è la prima domenica dell'anno, mi fermo un poco su un derivato del nome del Signore, «Dominus», il «Dies Dominicus» o, come poi più facilmente è passato nel linguaggio comune, grecizzando, la «dies dominica». La domenica è il giorno del Signore. E mi fermo un po' su questo, perché mi pare che la domenica abbia, sì, una sua importanza nella vita sociale di oggi, anzi direi che la va anche riacquistando, ricuperando un po' un rilievo sociale peraltro, più che un rilievo religioso. Il rilievo sociale lo va ricuperando col *Week-end*, con la settimana corta o almeno col sabato a metà vacanza, come si sta diffondendo, mentre, soltanto avanti l'ultima guerra, si andava stradiffondendo il lavoro anche in domenica, pubblicamente. Si è ritornati indietro non per esigenze religiose, a dir la verità, che non hanno ispirato molto forse i legislatori e il costume comune, quanto per una insita necessità della natura, che porta adesso anche a esigere una settimana breve.

Noi, invece, ci fermiamo proprio sul significato autentico di questo giorno, che esso porta con sé, nel suo nome, «giorno del Signore» e, prima di tutto, lo riconosceremo come tale; se il mondo non lo riconoscerà come tale, non lo godrà per quello che esso è, e può esser anche, di godibile, per quello che esso è e vuole essere anche di aiuto e di sostegno nella vita dell'uomo. La domenica è il giorno del Signore.

Voi tutti ricordate la formula dei comandamenti dell'Esodo, che poi è passata più o meno nel catechismo: «Ricordati di santificare il sabato» (cf. Es. 20,8 ss); il santificare, ve l'ho già detto, etimologicamente vuol dire «riservare al Signore», difatti il precetto continua: «Sei giorni alla settimana lavorerai per te, ma il settimo giorno lo santificherai» cioè lo riserverai al Signore - perché il settimo giorno il Signore si riposò. E' dunque il giorno messo da parte per il Signore; sei sono per noi, per le nostre necessità di vita, e quindi per il lavoro, perché *nel sudore del tuo volto mangerai il tuo pane*; e il settimo giorno, che gli apostoli trasferirono a quello dopo il sabato e che noi chiamiamo domenica, lo riserverai al Signore: è prima di tutto dunque il giorno di Dio. Se noi togliamo questa luce, questa attribuzione, questa sostanziale appartenenza della domenica al Signore, noi guastiamo in radice la domenica stessa.

Come sarà per il Signore la nostra domenica? La comunità cristiana non ha avuto nessun dubbio: la domenica, anche nel modo in cui doveva essere del Signore, era stata indicata con la risurrezione di Cristo: la domenica è il giorno della risurrezione, è il giorno del mistero pasquale. La comunità cristiana la trovò immediatamente, fin dagli apostoli, e noi abbiamo più volte citato il c. 20 degli Atti e la Prima Lettera ai Corinti (cf. I Cor. 16,2): la comunità cristiana santificò la domenica, cioè la riconobbe come giorno del Signore, pur in mezzo a un mondo pagano che non la riconosceva e la chiamava il giorno del sole, pur in mezzo al mondo ebraico che invece riconosceva il sabato; ma la comunità cristiana riconobbe la domenica come giorno del Signore, celebrando il memoriale perenne della pasqua di Cristo.

Il sacrificio, la messa, che è il memoriale del mistero pasquale di Cristo, ricordo attuale della morte, dell'offerta della vita di Cristo come vittima, della sua vittoria sulla morte, della sua risurrezione e glorificazione, nell'attesa del suo ritorno - così com'è commentato subito dopo l'elevazione delle specie consacrate: «Annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno» -, la messa non poteva farsi che nell'assemblea. Il mistero pasquale di Cristo è lasciato come la realtà più grande, più viva, più operante, l'attività massima della vita cristiana, alla comunità ecclesiale, e perciò la domenica è il giorno della santa assemblea, della messa.

E qui facciamo subito una sottolineatura pratica. Si sono fatte indagini statistiche - in Italia una vera e propria indagine statistica scientifica sulla messa domenicale, in verità l'abbiamo fatta soltanto a Bologna dieci anni fa, nel novembre del 1959 e dovevamo ripeterla quest'anno, per vedere, alla distanza di dieci anni, come le percentuali si erano mantenute o si erano cambiate. Fu un'indagine vastissima, condotta con metodo scientifico, dopo aver esaminato ricerche consimili che si erano svolte a Marsiglia, a Lione, a Parigi, a Bruxelles, a Colonia, e su quei modelli, modificandoli e migliorandoli, fu fatta l'indagine. In Italia non si è poi fatto molto di più e si è rilevato che il numero di quelli che partecipavano alla messa non era molto alto, specialmente in alcune zone e in alcune città e in alcuni strati sociali; tuttavia, una gran parte della popolazione, ancora, partecipa alla messa domenicale. Ma voi sapete bene cos'è diventata per tanti quella che si è chiamata la messa di mezzogiorno, forse adesso un po' disturbata dalle messe vespertine! E' semplicemente un atteggiamento sociale di convenienza; un presino di messa ci voleva anche alla domenica per una persona che voleva essere socialmente compiuta; naturalmente si arrivava in ritardo, si chiacchierava tutto il tempo, si stava con le mani in tasca e si aspettava che il sacerdote facesse un cenno di benedizione per uscire; così, certamente, la messa non ha la sua parte nella domenica. La messa deve essere il numero uno della nostra domenica e dev'essere la messa completa; quando dico «completa» non mi riferisco a quel disgraziato aggettivo che era in uno dei cinque precetti, nel primo, «udir la messa intera», dico disgraziato, perché poi ci si ragionava sopra e si finiva col dire che bastava arrivare finché il calice era coperto, perché la messa

fosse valida: direi che chi comincia a fare una questione del genere non capisce niente, semplicemente; è come se si dicesse che basta arrivare alla scuola prima che il bidello dia il «finis»; se la cosa si prende come una formalità, basta quello. Ma se noi non prendiamo le cose come formalità, se le prendiamo come realtà, è chiaro che non vanno, è chiaro che siamo fuori di regola ed è inutile parlarne. La messa va presa nella sua totalità, nella sua pienezza, esige un minimo di preparazione, che l'antichità, come vi ho già segnalato, segnava anche nello spazio architettonico, perché metteva un atrio prima della chiesa. L'atrio indicava anche una preparazione psicologica, un distacco da tutte le altre cose, in maniera che all'assemblea si arrivava consapevoli di quello che si andava a fare, cioè della più grossa realtà della nostra giornata di domenica e quindi del nostro tempo sulla terra. Perciò, ovviamente, la liturgia della Parola va presa in tutta la sua serietà e la messa va presa nella sua integrità, cioè con la partecipazione al sacrificio, perché non si può dire «sono stato a pranzo, oggi, dal Cardinale» se non si è mangiato nulla; si può dire «sono stato a vedere il Cardinale che mangiava». Quindi la messa va presa seriamente: si tratta di serietà e d'intelligenza umana e, purtroppo, nella religiosità corrente del nostro popolo, la religione è diventata un affare di parole che non si capiscono, alle quali non si aderisce con nessuna serietà. Questa però non è religione. La religione è la cosa più profonda che ci sia, più reale, più intima, quella che domina tutto l'essere nostro e se non la vediamo così, diremo tutte le bestialità possibili, e la nostra vita sarà la grossa stoltezza che avremo detto al mondo... e speriamo non l'abbia sentita.

Nella messa c'è anche la liturgia della Parola: però la domenica è riservata anche, oltre che al diretto contatto con Dio nell'assemblea santa e nella preghiera individuale, alla nostra formazione, allo spirito nostro, perché il lavoro può essere anche intellettuale, professionale, direttivo e non fisico o manuale, però non è mai del tutto un lavoro, una formazione spirituale, soprattutto quando per tale intendiamo anche l'aspetto etico, morale, della nostra vita spirituale, non l'aspetto puramente intellettuale e culturale. La domenica è anche il giorno del contatto con la parola di Dio.

Poco tempo fa mi è capitato di parlare con un professionista che, nella zona dove opera, rappresenta qualche cosa; non sapeva se i Vangeli fossero 4 o 18, credeva che la Lettera ai Romani fosse una letterina d'auguri in due pagine. Lui mi ha detto: «Ma senta...»; eravamo in un ambiente abbastanza vasto, ho detto: «Moltiplichi almeno per dieci un ambiente come questo, lo scaffaleggi tutto e non ci sta tutta la letteratura che è stata scritta sopra quella Lettera»; un'ignoranza tale, brutta, è possibile? E' probabilmente un uomo che tiene anche delle conferenze... Ci sono 52 domeniche all'anno per un contatto con la parola di Dio che un cristiano non può non avere; la liturgia della Parola è il necessario, il latte, direi con san Paolo, dato al bimbo; una conoscenza diretta almeno materiale, almeno per sapere che una Lettera sono una trentina di pagine, non un foglietto o una busta: la parola di Dio e una formazione come nutrimento dello spirito, sono necessari.

La domenica è anche il giorno del riposo, anzi, nel precetto dell'Esodo, è sottolineato in modo particolare il riposo, soprattutto dal lavoro materiale; l'uomo non può imbestialirsi. Vi dicevo che fino avanti l'ultima guerra, e anche un po' dopo, c'era questa tendenza a invadere la domenica con il lavoro manuale; a questo fu rimediato un poco, perché si è sentito bisogno di un ritorno al riposo, e fu anche legiferato, perché ci sono dei limiti fisici. Quindi la domenica è anche un giorno di riposo specialmente dal lavoro fisico; ma anche dal lavoro intellettuale, come oggi è il lavoro tecnologico. E' quindi necessario che lo spirito abbia la possibilità di un'apertura culturale verso altri campi che non sono quelli specifici dei propri lavori professionali.

La domenica è poi il giorno della famiglia e lo deve essere oggi più di ieri, perché, fino al secolo scorso, il lavoro era in gran parte artigianale, quindi praticamente era lavoro domestico; era la famiglia che lavorava; si tramandava lo stesso lavoro di padre in figlio e la famiglia si trovava ancora unita. Oggi il lavoro divide, tanto il lavoro fisico, quanto il lavoro intellettuale; oggi si fa, nel complesso, il lavoro fuori di casa; saranno gli uffici direttivi o amministrativi, saranno i cantieri, ma il lavoro si fa in un complesso industriale o direzionale, non si fa in casa e allora, oggi più che ieri, la domenica dev'essere il giorno della famiglia.

Cari ragazzi: vi dirò che voi avete due famiglie attualmente e una in vista, io non ne nego nessuna delle tre, sapete; c'è la famiglia vostra d'origine, voglio sperare che in questi giorni che siete stati fuori di qui, siate stati nella vostra famiglia d'origine, con la quale, per ragioni evidenti di studio, di necessità, non potete essere durante il periodo dell'anno, e abbiate vissuto con papà, mamma, coi fratellini, le sorelle, cioè col vostro focolare. Poi avete questa «famiglia» e io vorrei, e lo ricordo perché qualcuno comincia a far gli strappi anche: noi praticamente, lo vedete, abbiamo due pasti in cui ci troviamo insieme, i due pasti della domenica e dei giorni di festa: i giorni feriali difficilmente si mangia insieme, passano delle giornate che si o no ci si vede, tanto è vero che qualche volta qualcuno resta a letto e, se non me lo dicono, io non me ne accorgo neppure, e allora strappiamo il meno possibile...

E poi avete la vostra famiglia futura, quelli che hanno la fidanzata vicino passino pure le ore del pomeriggio della domenica insieme: è naturale che comincino a vivere la famiglia futura in radice, «in nuce» e proprio questo in vista della famiglia, con il senso profondo di gettare le fondamenta di una unità familiare alla quale poi non possa neppure passare per l'anticamera del cervello l'idea di una minor unione, di una minore fusione di animi, di sentimenti, di spiriti, d'intenti, di amore insomma. Quindi anche queste ore, che sono già le ore impegnative della famiglia di domani, devono essere utilizzate non per gioco, non per divertimento stupido, ma per una costruzione; gettate le fondamenta di una realtà che sarà sul piano umano, religioso e soprannaturale, la realtà fondamentale della vostra vita. E allora la domenica sarà il giorno del Signore veramente, che avrà la forza di operare una palingenesi battesimale in voi, di rinnovarvi, di ringiovanirvi, di ridarvi slancio, quasi una tappa che si ripete a periodo normale con la forza della vostra vita e che vi rinfranca come una sosta: come nelle escursioni d'estate, quando vi fermate per un po', ma per riprendere lena e salire più in alto.